

I CAPITOLO

A casa Rossini si svolgeva il rituale del sabato pomeriggio. Marco Rossini e la sua amica Melina Bruner brindavano al fine settimana con un infuso di erbe, dolcificato con miele di lavanda e aromatizzato con fettine di limone di Sorrento. Seduti sul sofà del tinello, al lato di un camino scoppiettante e dietro a un tondo tavolino, sul quale era disposto in pompa magna tutto l'occorrente per il tè, tra un sorso e l'altro, gustavano gli ottimi biscotti alla marmellata di fichi preparati dalla mamma di Marco. I dolcetti e le tisane, realizzati con ingredienti sopraffini e cura massima, esibivano gusti e fattezze ogni volta differenti e bontà sorprendente quanto incomparabile.

In questa cornice spensierata, e lasciate alle spalle le fatiche scolastiche, i due bambini potevano parlare di ciò che era accaduto a scuola durante la settimana.

C'era sempre qualcosa di interessante di cui discorrere. Se non lo avessero fatto, gli eventi sarebbero presto scomparsi dalla memoria, e per nulla al mondo avrebbero perso il piacere di poterli commentare, che era buono almeno quanto i dolcetti e la tisana.

Marco trangugiò alcuni biscotti facendo cenni di approvazione con le mani e si affrettò ad introdurre

l'argomento che più gli era rimasto a cuore: – Cosa pensi della lezione di questa mattina?

– Ti riferisci alle leggende riguardanti questa città? – ribatté Melina intenta ad assaporare i retrogusti della nuova bevanda, dei quali non finiva di stupirsi.

– Certo, soprattutto a quella delle streghe.

– Non credo a queste sciocchezze – rispose tagliando corto, meravigliandosi del fatto che negli anni ottanta qualcuno potesse parlare di cose del genere e che lo facesse addirittura Marco.

– Neanche io ci credo, naturalmente, ma penso che questi racconti possono avere delle spiegazioni scientifiche – e, visto che non aveva ottenuto nessuna risposta, riprese: – La maestra si è limitata a raccontare la leggenda, ma non ha fatto un'analisi dei motivi che potrebbero averla originata.

– Davvero? – Melina non se ne era neanche accorta.

Quello che a lei piaceva di quell'incontro settimanale non erano tanto il contenuto della conversazione, quanto il fatto di potersela godere in tutta tranquillità davanti a quelle leccornie preparate appositamente per lei da qualcuno che non fosse lei stessa. Da quando la sua mamma non c'era più, e questo da circa mezzo anno, nessuno mai si era preoccupato di procurarle dei momenti di spensieratezza.

Melina era arrivata soltanto da un mese a Benevento, una cittadina di cinquantamila anime nel Sud dell'Italia, perché suo padre vi si era trasferito per lavoro.

L'insegnante l'aveva presentata alla classe una mattina di gennaio e Marco in cuor suo aveva subito sperato di fare amicizia con lei, senza neanche conoscerla, entusiasmato dal fatto che proveniva da una città del Nord. La relazione era stata presto favorita dal fatto che il banco attiguo a quello di Marco era vuoto, e il caso aveva voluto che abitassero entrambi a "Parco dei Noccioli", sebbene ad alcuni isolati di distanza.

Marco non rinunciava al tema della conversazione di quel pomeriggio, nonostante Melina non dimostrasse un grande entusiasmo. In quelle quattro settimane, durante le quali si erano frequentati, aveva avuto modo di conoscere la compagna: era riservata e un po' timida ma affabile e disponibile verso gli altri, sebbene un po' troppo pacioccona per i suoi gusti. Questa sua caratteristica aveva però dei vantaggi, perchè gli permetteva di parlarle liberamente di qualunque argomento e nessun altro lo ascoltava come lei.

– Sarebbe bello poter andare a cercare quell'albero di cui parlava la maestra.

– Ma ci ha detto che nessuno sa dove sia esattamente – rispose Melina dimostrando di non essere stata del tutto disattenta in classe. – Forse non c'è neanche più... ma se un giorno dovessimo sapere qualcosa di certo...

Anche lei in quel breve lasso di tempo trascorso nella nuova città aveva imparato a conoscere il compagno, e sapeva per certo che, se si fosse profilata la possibilità di una nuova avventura, Marco non se la

sarebbe lasciata sfuggire e purtroppo a lei sarebbe toccato assecondarlo.

– Va bene, vorrà dire che aspetteremo nuovi indizi, magari faremo delle ricerche, chiederemo ulteriori dettagli all’insegnate, qualcosa faremo.

Melina non rispose, ma avrebbe voluto dirgli con tutto il cuore: “Non contare su di me!”.

I due bambini erano diversi anche nell’aspetto fisico. Melina aveva fossette appena accennate e lentiggini su guance e naso, un po’ a patatina, che le conferivano un’aria svampita; gli occhi castani diventavano verde oliva quando li attraversava la luce del sole; i capelli castano chiaro, corti e lisci, con un taglio da maschietto senza fiocchetti od orpelli di sorta, portavano un solo ferretto che ripiegava la corta frangetta verso il lato sinistro rendendo la faccia ancora più rotonda.

Marco, invece, aveva un viso ovale, con naso sottile e un po’ aquilino, capelli neri e lisci. Gli occhi sempre vispi, dallo sguardo attento e indagatore, erano azzurri come quelli della madre. Avevano il colore del mare, e ogni tanto vi si scorgeva un luccichio e un guizzo, come fa il sole quando brilla sulla sua superficie. A differenza dei suoi, gli occhi della signora Claudia erano più scuri, quasi blu, profondi come un lago alpino d’alta quota. Se li scrutavi, rischiavi di affondarci dentro per riaffiorare chissà quando, tanto infondevano calma e serenità. Nascondevano senz’altro un mistero, perché guardandoli, Melina si sentiva una persona speciale.

I due amici chiacchiararono ancora dei compagni di scuola e di alcuni divertenti episodi accaduti nell'ora di religione; troppo presto arrivò per Melina il momento di andare via. Uscì accompagnata da Marco e dalla mamma, che le diede il solito bacio e un bel pacchetto. E mentre attraversava il cortile e voltandosi vide la mano di Marco sventolare, pensò che si erano fatte già le sette e quindici e portava un quarto d'ora di ritardo.

Avvicinandosi alla dimora paterna, si poteva rendere conto di quanto fosse diversa l'aria che tirava a casa sua rispetto a quella di Marco e capiva perché le piaceva tanto stare da lui. Ebbe difficoltà ad aprire il cancello che aveva necessità di essere oleato, scansò col piede qualche cartaccia che era stata trascinata lì dal vento ad aumentare un disordine non richiesto e, salendo la piccola rampa di scale che portava all'ingresso, inevitabilmente diede un'occhiata alle aiuole alla sua destra e alla sua sinistra. Le erbacce sovrastavano le poche piante sopravvissute all'incuria, una vera tristezza rispetto a quelle rigogliose, colorate e ben curate della signora Rossini.

– Finalmente sei arrivata, lo sai che non mi piacciono i ritardi – disse un uomo sulla quarantina dai capelli rossi e ricci. – Non ce la faccio più con questo bambino, per fortuna si sta addormentando; prepara il caffè, che ne ho proprio bisogno.

Ogni scusa era buona nella loro casa per preparare il

caffè, a volte ce n'era ancora e se ne preparava dell'altro in modo che non mancasse mai. Tutto il contrario di casa Rossini, dove ogni scusa era buona per preparare un tè o una tisana, magari con le erbe raccolte in giardino, coltivate dalla mamma di Marco.

Cosa avrebbe dato Melina per avere anche lei la sua mamma, ma purtroppo se n'era andata portando con sé tutta la gioia di quella famiglia.

Preparò il caffè, lo versò nella tazza non prima di aver messo un cucchiaino di zucchero, e lo portò accompagnato con un bicchiere d'acqua al papà, che in cambio del vassoio le consegnò il fratellino addormentato. Lei non poté fare a meno di baciarlo perché era ciiccio, simpatico e con radi capelli biondi, ma delicati boccoli che lo facevano sembrare un angelo.

– Vai a metterlo a letto, ha già mangiato, farà una tirata fino a domani mattina.

Il papà si accomodò in poltrona, inforcò gli occhiali e si mise a leggere il solito settimanale di giochi e notizie, lasciando alla figlia l'incombenza di occuparsi della cena. Per fortuna la signora Rossini, come ogni sabato, le aveva preparato qualcosa di buono, e a lei toccava solo apparecchiare la tavola e degustare quella che sarebbe stata sicuramente una specialità.

Il lunedì mattina, a scuola, non appena ne ebbe l'occasione, Marco chiese alla signorina Martinelli delucidazioni sulla leggenda da lei accennata il sabato precedente, ma l'insegnante rispose seccata: – Ti baste-

rà sapere quello che ti ho già detto. Per avere un buon voto non servono altre informazioni. – Ma Marco era uno studente fastidioso anche per la migliore delle insegnanti, dato che voleva andare sempre a fondo delle questioni; non si accontentava di risposte preconfezionate, e la maestra, che lo conosceva bene, pensò di aggiungere: – Ci sono idee contrapposte riguardo a questa leggenda, nessuno è riuscito ad appurare la verità che si perde nella notte dei tempi. Ai posteri sono stati tramandati, da diversi autori, particolari spaventosi che non sono adatti a un bambino della tua età. – E mentre inforcava gli occhiali e sistemava un ferretto fucsia a forma di cuore che aveva tra i grigi capelli, rifletté su come rincarare la dose per mettere fine a qualsiasi volontà di replicare o di indagare in futuro. Batté la mano sulla cattedra e si sollevò dalla sedia mostrandosi in tutta la sua sconcertante figura, gobba e deforme: – Adesso basta, però, parlare di quest'argomento, perché avete ben altro a cui pensare, il quadrimestre è ormai finito e devo ancora interrogare alcuni di voi per verificare i voti, ad esempio te, Melina, – e le fece segno con la testa scuotendola un poco nell'aria – ti devo sentire soprattutto in geografia, per capire cosa hai fatto nella precedente scuola e a che punto sei con le tue conoscenze.

Melina ebbe un colpo al cuore perché la geografia non era certo la sua materia preferita; con tutte quelle province, attività economiche, monti, fiumi, laghi, dell'Italia del Nord e del Sud, da ricordare tutti, la

quarta elementare, anche solo per quel motivo, non era certo una passeggiata. Se poi ci aggiungevamo il recente trasferimento, la morte della mamma, la cura del fratellino e il papà che non c'era mai a casa, questo era davvero troppo per una bambina di nove anni.

L'unica nota positiva di quel periodo sfortunato era il fatto che aveva conosciuto Marco e la sua famiglia, soprattutto la mamma, che per lei rappresentava un punto di riferimento e a cui poteva sempre rivolgersi in caso di bisogno, come già più volte le aveva sottolineato la donna.

Proprio quel pomeriggio sarebbe stato uno di quei momenti. – Come faccio? Ha detto che vuole interrogarmi domani sulle province delle regioni che avete studiato e io a stenti conosco quelle della Campania, perché quelle della Lombardia sono davvero troppe, anche per una come me che ci abitava!!!

– Stai tranquilla, ti posso aiutare io a ripetere – la rassicurò Marco che non vedeva l'ora di mettersi al servizio della conoscenza.

– Ma sai bene che devo badare al mio fratellino e non posso allontanarmi da casa.

– Vorrà dire che verrò io da te, oppure chiederò a mia madre se può fare qualcosa, lei ha sempre una soluzione.

La soluzione si trovò subito, perché la mamma telefonò al papà di Melina per chiedere se la bambina e il piccolo Giulio sarebbero potuti andare da lei per tra-

scorrere il pomeriggio insieme alla serra dei fiori, dato che era una bella giornata pre-primaverile e che i due compagni avevano bisogno di ripetere un bel po' di geografia. Il papà, dopo qualche titubanza, acconsentì, rassicurato dal fatto che la donna gli aveva promesso che si sarebbe presa cura lei personalmente di Giulio. Antonino aveva avuto modo di conoscere la signora Rossini fin dal suo primo arrivo a Benevento, e si fidava di lei: era sposata ad un ingegnere che aveva avuto un prestigioso incarico di lavoro negli Stati Uniti d'America e tornava a casa solo per le festività più importanti, così che aveva tutto il tempo, e naturalmente la volontà, (senza la quale non si fa nulla) di occuparsi del figlio, della casa e dei suoi hobby, che sembravano essere molti. Era contento che sua figlia potesse frequentare un ambiente stimolante come quello, ma era anche molto geloso e non voleva che si allontanasse da casa durante la settimana. Per questa volta aveva fatto un'eccezione, data l'interrogazione imminente e sapendo che Marco avrebbe potuto aiutarla molto.

Il pomeriggio fu fantastico, ancora meglio dei sabato pomeriggio trascorsi. La signora aveva una serra meravigliosa sul retro della casa, che Melina non aveva ancora veduto, perché fino ad allora il tempo non era stato mai buono e le tisane avevano dovuto prenderle al caldo nel tinello.

Quel giorno non c'era bisogno né del riscaldamento né del caminetto, perché il sole di febbraio, spettacolare

nella sua bellezza venuta dal nulla, bussava sui vetri della serra tutta bianca. Si accomodarono su poltrone di ghisa intarsiate e bianche, attorno ad un tondo tavolino della stessa finitura, e si ritrovarono circondati da piante di ogni specie e misura che, fresche e pimpanti sui loro ritti steli, sembravano voler partecipare alla seduta.

La signora Rossini versò la tisana del giorno ai due giovanotti da un'antica teiera in porcellana che forse era dovuta appartenere alla sua famiglia. Non mancavano sul fondo delle tazze, anch'esse decorate in oro come la teiera, le fettine di un agrume, questa volta l'arancia, e un cucchiaino di miele per dolcificare, questa volta millefiori. Al giovanissimo Giulio mise un po' di tisana nel biberon, diluita con dell'acqua. Il bambino sembrava gradirla tantissimo e di tanto in tanto emetteva un gorgheggio, producendo bollicine sulla bavetta; poi rideva e nelle guance si accentuavano le fossette, due veri e propri buchi, che lo rendevano ancora più bello e simpatico.

– Che cos'è, mamma?

– È un semplice infuso di rosmarino che stimola la memoria e favorisce la concentrazione.

– Proprio quello che serve a Melina! – e rivolgendosi alla bambina: – La mamma sa sempre tutto, e non solo di cose che si trovano nei libri di scuola. A parte le piante, che è la sua materia preferita, conosce tanti altri argomenti che possono essere utili per sopravvivere in un ambiente ostile come la scuola. È stata psicologa

nell'azienda per la quale lavora mio padre fino a che non nascevo io. – e dato che nessuno parlava né per confermare né per approfondire, aggiunse: – Mamma, è arrivato il momento di farti venire una delle tue idee per aiutare Melina a fare bella figura domani e a ricordare le province delle regioni italiane.

– Cara Melina, cosa ti preoccupa di più?

Melina sembrò pensarci un po' su, ma in realtà era rimasta interdetta, perché nessuno mai le aveva fatto una domanda del genere, dimostrando di essere interessato a quello che provava. A casa sua non si parlava mai dei problemi e nessuno le chiedeva come stesse, neanche il suo papà che le voleva tanto bene. Immersa in queste riflessioni passarono alcuni minuti prima di proferire parola, ma la donna attendeva paziente mentre versava dell'altro infuso nelle tazze vuote. Anche Marco taceva, improvvisamente impegnato a masticare biscotti alla prugna.

– Quello che mi preoccupa di più, oltre al fatto che devo ricordare tutti quei nomi, è la signorina Martinelli che sembra sia contenta quando un alunno sbaglia. Poi c'è Morena che non vede l'ora di prendermi in giro. Al solo pensarci mi sento male e sono sicura che mi bloccherò, anche se dovessi imparare bene tutte le lezioni.

– Allora in questo caso, prima di ripetere le province, devo proprio farti conoscere quel trucco molto semplice e utile che serve per superare la paura e l'imbarazzo quando ci si trova di fronte ad una persona con

la quale non ci si sente a proprio agio.

– Perché c'è un trucco? – chiese Melina che non sapeva nulla di questo.

– Sì, anche se pochi lo conoscono e a scuola non lo insegnano.

– Mamma, ma a me lo hai insegnato?

– Tu lo conosci fin da piccolo, anche se in modo istintivo, perché tu sei stato cresciuto così.

– Davvero? E qual è? – chiese Marco cercando di fare mente locale.

– Bisogna concentrarsi sulla persona che si ha di fronte e non su se stessi – spiegò Claudia.

– Dovrebbe concentrarsi sulla signorina Martinelli?

– Sarebbe un incubo! – esclamò Melina.

– Devi semplicemente cercare di sentirti serena vicino a lei e inviarle tanti pensieri d'amore.

Ci fu un attimo di silenzio stupefatto.

– Perché dovrebbe funzionare? – chiese Marco interpretando le obiezioni di Melina.

– Per due motivi: uno perché smetti di pensare ai tuoi problemi e ti concentri su sentimenti positivi che ti danno maggiore forza e quindi maggiori possibilità di riuscire, due perché la Martinelli percepirà che tu le sei amica e questo la renderà più disponibile nei tuoi confronti. Sapete bene che certe cose si sentono... – e, visto che i due erano troppo attoniti per controbattere, aggiunse: – Sapete poi che le persone come la Martinelli non sono abituate ad essere amate e quando scoprirà che qualcuno, invece, la trova simpatica e

vicino a lei si sente addirittura a suo agio, le sue difese si scioglieranno come neve al sole e non vedrà l'ora di rendersi anch'ella simpatica alla fonte di tanto amore, chiedendole quello che desidera.

Il discorso non faceva una piega, bisognava solo metterlo in pratica.

– Ma c'è dell'altro, – continuò Claudia alzandosi dalla sedia e afferrando i manici del passeggino di Giulio – e te lo racconterò mentre visitiamo le altre stanze della serra.

Per tutto il tempo della conversazione una grossa lucertola era rimasta a guardarli appiccicata alla vetrata dal lato interno, e sembrava aver ascoltato con interesse parola per parola.

Melina, che l'aveva osservata bene, perché era proprio di fronte a lei, si chiedeva se le lucertole potessero comprendere il linguaggio umano, ma siccome l'ipotesi era del tutto improbabile, archiviò in tutta fretta quel pensiero tra i dati inutili del cervello e lo giustificò con la preoccupazione per l'interrogazione.

Quando si mosse per seguire la signora Rossini anche il piccolo rettile era andato via, ma lo vide ricomparire scattante e sicuro di sé dinanzi al passeggino, quasi volesse mostrare la strada e far da cicerone.

Il giorno dopo era arrivato il momento tanto temuto per Melina; in piedi volgeva le spalle alla carta politica dell'Italia, che inutilmente ostentava la sua lunghezza appesa al muro a destra della cattedra. Dietro di essa

sedeva a braccia conserte la signora Martinelli, con il registro aperto sul mese di febbraio e quei ridicoli fiocchetti tra i capelli grigi che metteva per rendersi attraente e giovanile.

– Bene, cara Melina è arrivato il momento di vedere come te la cavi in geografia. Da quale regione italiana provieni?

– Dalla Lombardia – rispose Melina cercando di non pensare a se stessa, ma di concentrarsi su di lei; la guardava anche negli occhi e le sorrideva con garbo, proprio come le aveva consigliato la mamma di Marco.

– E da quale provincia?

– Quella di Milano.

– Bene, Bene, sei proprio una del Nord tu e come ti trovi qui da noi al Sud?

– Non sono proprio del Nord, signora maestra, solo mio padre è nato lì, mia madre è nata e cresciuta in un paese qui vicino.

– “Signora maestra”? È la prima volta che me lo sento dire, certo che vi hanno educato bene lassù. Sei anche simpatica con quest’accento che non si sa da dove venga, certo non da questa zona ma neanche da quella di Milano.

Tutti in classe risero e Morena fu la prima, ma la maestra li zitti: – Volevo fare un complimento alla nostra amica, è proprio quando non si capisce da dove provieni che stai parlando bene la lingua madre, voglio dire senza accenti regionali.

Melina fece uno sforzo enorme per non farsi prendere

dal panico, la maestra la stava prendendo per le lunghe e delle province neanche l'ombra. Cercò di seguire gli altri consigli che le aveva dato la mamma di Marco, quello di mantenersi calma qualunque cosa succedesse, di credere in se stessa e di pensare solo a quello che voleva che l'insegnante le chiedesse, così avrebbe avuto più possibilità che glielo domandasse veramente. Nella testa le frullavano solo due idee fisse, che non permettevano a null'altro di entrare: "province della Lombardia e province della Campania, province della Lombardia e province della Campania".

Ad un certo punto l'insegnante sembrò averla ascoltata telepaticamente, perchè le disse: – Bene, bene, visto che sei così simpatica e diremo anche che rappresenti lo spirito del Nostro Paese, dimmi proprio le province di queste due regioni alle quali sono legate le tue origini, la Campania dove vivi ora e la Lombardia dalla quale provieni.

Melina le sciorinò con una tale disinvoltura che fu un vero piacere per l'insegnante ascoltarla. Martinnelli pensò che sarebbe stato difficile, impossibile per chiunque altro della sua classe, forse ad eccezione di Marco che era un sgobbone, dire le dodici province della Lombardia. Rifletté sul fatto che delle volte non se le ricordava neanche lei, per fortuna ogni cinque anni poteva ripeterle: – Bene, penso che possiamo fare un applauso alla nostra amica, anche per incoraggiarla a continuare così e farla sentire a suo agio qui con noi nel Meridione.

Tutta la classe applaudì, Morena divenne nera, mentre la faccia di Melina chiara, tonda e con le lentiggini, che sembrava proprio una mela, da bianca diventò rossa. Credeva di essersi liberata e che sarebbe potuta andare a sedersi, ma la maestra riprese: – E per concludere in bellezza, almeno me lo auguro per te, così potrò darti proprio un bel voto, mi sai dire qual è la caratteristica che accomuna queste due regioni apparentemente così diverse tra loro?

Il cervello di Melina diventò una cinepresa e cominciò a riavvolgere all'indietro il nastro di tutte le immagini scolastiche che conteneva fino a che non si fermò sulla faccia di sua padre che, l'anno precedente durante un viaggio in automobile con la mamma per andare a trascorrere le vacanze estive dalla nonna materna a Casalbuni, le aveva fatto proprio la stessa domanda e lei aveva risposto: «Papà, ho appena finito la terza elementare!».

La mamma, che aveva tra le braccia il piccolo Giulio nato da poco, aveva riso e il papà aveva sentenziato: «La Lombardia ha la maggiore popolazione, mentre la Campania è la più densamente popolata».

Furono proprio quelle parole che Melina riferì pari pari alla docente, la quale annuì con soddisfazione nel plauso generale della classe, che mai aveva visto la signora Martinelli così di buon umore e così ben disposta verso un alunno. Morena, che sedeva all'ultimo banco in fondo alla fila centrale, digrignava i denti mezzi cariati e serrava i pugni dalla rabbia.

Ecco che nella classe, dalla finestra semiaperta, entrò un insetto molto grande che planò sulla cattedra dinanzi alla stupefatta docente, si posò sulla cartina geografica quasi a volerla esaminare, fece un giro attorno a Melina e un altro attorno a Marco, che si trovava al primo banco della fila laterale proprio di fronte ad essa, quindi si recò con decisione e velocità sostenuta verso Morena, che era rimasta con la bocca spalancata per la sorpresa. La bambina fece appena in tempo a chiudere le labbra, scattò in piedi urlando e scappò via inseguita dall'insetto.

Dopo un mese che era lì in quella classe, per la prima volta Melina si sentiva tra amici; molti compagni durante l'intervallo vollero giocare con lei e Valerio le offrì addirittura un pezzo della sua merenda, cosa che la bambina non gli aveva mai visto fare prima. Anche il gruppetto degli snob, che appartenevano alle famiglie più in vista della città e non se le facevano con nessuno, le sfoderarono un sorriso sincero. Melina riuscì a rilassarsi durante quei quindici minuti, che altre volte erano sembrati non passare mai. Marco era contento e con la sua presenza costante rafforzava l'appartenenza di Melina al gruppo. Si divertirono un sacco a parlare di streghe con i compagni del banco di dietro, Francesca e Valerio. Francesca ipotizzò che Morena potesse essere una di loro e i quattro risero di gusto pensando a quello che le era successo, se questo era il destino che toccava alle streghe non c'era da stare allegri!

Marco propose: – Che ne dite se sabato prossimo andiamo su Ponte Leproso ad esplorare il fiume Sabato? – Alla ricerca delle streghe vere? – chiese entusiasmata Francesca.

– Ma io ho paura – disse Valerio ingoiando l'ultimo boccone.

– Ma no, – ribatté Marco – è solo per fare una ricerca sul luogo che ha visto nascere la leggenda.

Tutto fu messo a tacere dal suono della campanella che sanciva la fine dell'intervallo e Melina tirò un sospiro di sollievo; per nulla al mondo avrebbe voluto rinunciare alla tisana del sabato pomeriggio, e certamente non per quelle fandonie.

Quando verso sera, al solito orario, Melina sentì spalancarsi la porta d'entrata, era pronta a gettarsi tra le braccia del papà per raccontargli tutto, ma non lo fece per una sorta di pudore. Fu Antonino a chiedere alla bambina come fosse andata l'interrogazione.

Lei gli raccontò l'episodio familiare di cui si era ricordata e nello sguardo di lui lesse un'improvvisa e malcelata commozione.

Il padre di Melina era un bell'uomo, alto e robusto; il tempo e i dispiaceri della vita avevano lievemente sbiadito i folti capelli rossi, così come gli occhi, che da azzurri erano diventati celesti. Era vero che era nato a Milano, ma pure lui era di origini campane, sebbene parzialmente. Nell'albero genealogico di Melina, infatti, c'era un nonno che proveniva dagli Stati Uniti

d’America, che si era trattenuto in Italia alla fine della Seconda Guerra Mondiale, perché aveva sposato una donna del Sud, sua nonna paterna. Era lui che aveva lasciato alla bambina quel cognome per nulla italiano. Antonino aveva una sorella più giovane che abitava anch’ella a Benevento, sebbene in un quartiere diverso, e questo era uno dei motivi per i quali si era trasferito nella città. Aveva creduto che lei si sarebbe presa cura dei suoi figli o quanto meno che gli avrebbe dato una mano nelle faccende giornalieri, ma ciò non era accaduto e tutto il peso della famiglia era rimasto sulle sue spalle e ricaduto su quelle della povera Melina, che era dovuta crescere in fretta, prima di qualsiasi altra bambina della sua età. Lui era un buon padre, ma certo gli mancavano la sensibilità e la lungimiranza che poteva avere una donna; inoltre era ancora molto addolorato per la morte della moglie e non rideva mai. Una cosa, però, la figlia poteva chiedergli sempre, ed era un aiutino per la scuola, che lui non rifiutava mai di offrire. Era un uomo colto sebbene avesse dovuto accontentarsi di fare il semplice operaio, leggeva non appena poteva e cercava di mantenersi informato, confidava in un buon percorso scolastico che avrebbe aiutato i figli ad avere un futuro più roseo del suo.

Anche Marco a casa sua raccontò l’accaduto e non dimenticò di riferire l’episodio di Morena: – Pensa che non è voluta più entrare in classe e la maestra ha dovuto chiamare la madre perché voleva tornare a casa.

– Davvero? E l'insetto?

– Non si è più visto, come volatilizzato nel nulla, avrei voluto osservarlo meglio, era bellissimo, aveva un grosso corpo diviso in due parti di colore nero lucido e le ali blu-viola – disse mettendo in luce le sue doti di osservatore e il suo spirito scientifico.

– L'ape legnaiola – rispose la mamma. – È un insetto del tutto innocuo, ma all'occorrenza fa la sua bella figura.